

Marcinelle 8 agosto 1956

8 agosto 1956. A *Marcinelle* un corto circuito scatenò fiamme che avvolsero la miniera del *Bois du Cazier*, intrappolando fino a 1.100 metri di profondità almeno 274 persone.

Alle 8:30 del mattino i primi superstiti risalirono in superficie. Operai delle squadre di soccorso belghe e dei paesi vicini accorsero immediatamente. Le operazioni si protrassero per mesi sotto gli occhi della folla che instancabilmente si accalcava alla grata di ingresso sperando di ottenere qualche informazione. Medici, infermiere, militari, suore, volontari provenienti da numerosi paesi europei, si impegnarono senza sosta nel tentativo di alleviare le pene dei famigliari dei minatori coinvolti nella sciagura. Ma il bilancio fu drammatico. Solo sei superstiti, 262 vittime, 248 famiglie coinvolte, 420 orfani.

Fu la più grande tragedia mineraria belga e europea, non solo per il numero di operai deceduti, ma anche perché coinvolse molti paesi europei. Quella mattina non morirono solo belgi, ma anche tedeschi, francesi, greci, ungheresi, polacchi, inglesi, un olandese, un russo, un ucraino e 136 italiani. Dopo oltre trenta mesi di inchieste, il 6 maggio 1959 a *Charleroi* si aprì il processo. Quarantadue testimoni furono ascoltati, si costituirono centonove parti civili nel corso delle trentuno udienze, che si prolungarono per due mesi. Cinque uomini si avvicendarono sul banco degli imputati per aver involontariamente causato la morte di 262 persone per mancanza di previdenza e precauzioni.

Nonostante le conclusioni di tre inchieste indirizzassero tutte verso le negligenze, più o meno apertamente riconosciute degli amministratori responsabili della miniera, nella sentenza del tribunale del 1 ottobre 1959 si parlò di *fatalité*, di *enchaînement navrant de circonstances*¹.

Ci fu un ricorso in appello e dopo un anno solo Adolphe Calicis, direttore dei lavori presso la miniera, fu condannato a sei mesi prigione con rinvio di cinque anni, con l'accusa di aver tollerato un sistema di segnalazione che poteva dar luogo a cattive interpretazioni. Le altre quattro persone furono scagionate da ogni accusa.

Inevitabili le polemiche soprattutto da parte del governo e della stampa italiana che già da alcuni mesi denunciavano l'elevato numero di incidenti nelle miniere belghe che avevano causato la morte di operai soprattutto italiani.

L'incendio, scaturito da un cortocircuito e alimentato dalla presenza di cavi di olio sotto pressione di 6 chilo/cm² che percorrevano verticalmente il pozzo, dalle riserve

¹ Nathalie Brard-Dioni Fernandez, *Tribune Immigrée* n°15, gennaio 1985, in M. L. Franciosi, op. cit., p. 128

della quantità di 850 litri di olio presenti, e dalla corrente di aria che a 26,9 m³/sec scendeva nei sotterranei, non incontrò nessun ostacolo e in poco tempo, dopo aver bruciato le guide e le porte in legno, si propagò in tutta la miniera. Il cortocircuito fu provocato dalla collisione tra la putrella trasversale nord della bilancia, che si trovava a trenta centimetri dal bordo della gabbia, e i cavi privi di ogni precauzione che si trovavano nelle immediate vicinanze della gabbia stessa. La putrella entrò in collisione con i cavi dopo essere stata spinta verso l'alto in seguito al colpo ricevuto da un carrello vuoto che sporgeva in modo anomalo di trentacinque centimetri dalla gabbia, che, a causa della partenza improvvisa dell'ascensore, non era stato completamente scaricato.

I dispositivi e le condizioni in cui si trovavano le apparecchiature elettriche di protezione non giocarono alcun ruolo nella produzione e propagazione dell'incendio, le cui fiamme raggiunsero presto una temperatura di 1.250 gradi nell'epicentro.

Per capire come e perché si verificò l'incidente, è necessario risalire a qualche anno prima della sciagura di *Marcinelle*.

È del 23 giugno 1946 il Protocollo italo-belga con cui l'Italia si impegnò a trasferire in Belgio 50.000 lavoratori da impiegare al fondo delle miniere per dare impulso alla produzione carbonifera belga deficitaria di manodopera. Cominciò così, in quella data, l'esodo degli italiani verso il Belgio. L'accordo, denominato "uomo-carbone", portò nelle miniere belghe braccia italiane e garantì all'Italia il carbone necessario per la ripresa economica del paese. Il governo italiano, secondo quanto previsto dal protocollo, avrebbe dovuto inviare almeno 1.000 minatori a settimana nei cinque bacini carboniferi belgi e, per ogni emigrato, avrebbe ricevuto 200 chili di carbone al giorno.

Dopo la liberazione, il Belgio era venuto a trovarsi in condizioni economiche e industriali favorevoli all'impiego di un notevole contingente di lavoratori stranieri, in particolare italiani, attratti da alti salari e dalle ottime condizioni di vita che i manifesti di propaganda mostravano dai muri delle città. D'altra parte l'Italia, duramente colpita dalla guerra, in piena crisi economica e industriale in mancanza di sbocchi verso le colonie, fu costretta a cercare altri paesi cui inviare la sua manodopera. Fu così che la popolazione italiana in Belgio, che già da qualche anno aveva creato una comunità consistente, passò dalle 25.000 unità del 1940 alle 100.000 del 1948, grazie all'immigrazione dei minatori e le loro famiglie.

Nei due anni seguenti l'accordo del 1946, migliaia di lavoratori italiani improvvisatisi minatori si avvicendarono nelle miniere belghe, apportando un considerevole contributo non solo nel settore carbonifero ma in tutta l'economia belga che, proprio grazie alla rinascita di quel settore, registrò una forte ripresa. Nel novembre del 1948, mese in cui la presenza di italiani impiegati nelle miniere raggiunse la cifra di 47.000, la produzione giornaliera di carbone salì fino a 97.000 tonnellate, contro le 75.000 del 1946.

Gli operai italiani erano nel complesso apprezzati per le loro capacità lavorative ma, in generale, le condizioni cui dovevano sottostare erano molto dure. Assenza di luce solare,

aria viziata, irregolarità della temperatura, sforzo muscolare eccessivo, posizioni scomode, spazi per lavorare angusti, attrezzature pericolose di cui non si conosceva il funzionamento, senza protezione alcuna, orari di lavoro estenuanti.

Le condizioni igieniche, inoltre, erano deplorevoli, tanto che i padroni delle miniere e i vari ispettori medici cercavano di nascondere una realtà così dura che, dai bilanci sanitari, tuttavia, non tardava ad emergere in tutta la sua gravità: rachitismo, malattie croniche, deformità, polvere di silice e di carbone, per non parlare delle artrosi, disturbi all'udito e frequenti febbri. Il minatore era sempre a rischio di gravi malattie professionali.

La preparazione professionale infine era praticamente inesistente. Non esistevano scuole specializzate e tutto era appreso dai lavoratori sul posto di lavoro. La legislazione prevedeva per i nuovi assunti un periodo di apprendistato di tre giorni in superficie, seguito da uno di diciotto al fondo prima di entrare in taglia e tre mesi prima di diventare operaio qualificato. Numerose e univoche testimonianze non solo smentiscono questa procedura, ma anzi dimostrano come ogni operaio avesse potuto contare solo sulle proprie forze per imparare a sue spese un lavoro di cui nella maggior parte dei casi non sapeva assolutamente niente, sotto la ferrea sorveglianza dei "porions" che molto spesso parlavano solo francese.

Le dure condizioni in cui vivevano gli italiani in Belgio, raggruppati in ex campi di concentramento al limite della sopravvivenza e la pericolosità degli ambienti di lavoro e delle mansioni da svolgere non venivano notificate al momento della firma del contratto. Prima della partenza dall'Italia, i futuri minatori sapevano soltanto che avrebbero lavorato in miniera ma ignoravano tutto ciò che lo status di minatore straniero comportava. Persino la vera durata del contratto era tenuta loro nascosta. Molti, che sapevano appena leggere e scrivere, ignoravano ciò che era scritto nelle carte che firmavano. Nessuno sapeva dover andava realmente a lavorare. Partivano con pochi bagagli, un passaporto collettivo, un numero identificativo della miniera cui erano destinati e, soli, senza le proprie famiglie che, grazie alla pressione delle Acli e dei sindacati belgi, ottennero il permesso di raggiungere il capofamiglia solo in un secondo momento, affrontavano un viaggio estenuante e visite mediche frettolose.

Mancava inoltre una legislazione di protezione nei loro confronti, per la tutela dei loro interessi e per il rispetto dei loro diritti.

Entrambi i Governi si impegnarono per incoraggiare e sostenere la nascita di strutture per la risoluzione di problemi burocratici come il disbrigo di pratiche e di sostegno morale. Nacquero così numerose associazioni, strutture consolari, commissioni e aggregazioni religiose che aiutarono gli emigrati italiani a superare le difficoltà che incontravano e che promossero ed ottennero modifiche al protocollo del 1946 e la firma di altri accordi bilaterali.

È proprio grazie all'azione degli organismi preposti alla tutela degli interessi degli emigrati italiani, e del Patronato Acli, sostenuto dal Sindacato cristiano belga, che si

innesco un processo di rinnovamento legislativo che coinvolse non solo la giurisprudenza belga ma anche quella della Corte europea. Nonostante l'opposizione delle autorità, importanti conquiste furono ottenute con azioni legali che coinvolgevano gli emigrati italiani, in particolare minatori. I lavoratori stranieri ottennero infine in Belgio permessi di lavoro e di soggiorno, assistenza mutualistica, assegni familiari, parità di retribuzione rispetto alle somme destinate ai lavoratori belgi, riconoscimento delle malattie professionali e numerosi altri diritti.

È stato dopo *Marcinelle*, il simbolo del martirologio di tutte le miniere e di tutti i lavoratori emigranti, che gli italiani in Belgio hanno cominciato a perdere la connotazione di "sacchi di carbone" o pura merce da lavoro. È stato solo allora che le autorità hanno compreso la necessità urgente di prendere in seria considerazione il dramma di quegli uomini che ogni giorno silenziosamente erano esposti a rischi innumerevoli. A partire dall'8 agosto, prima la Ceca e poi la Comunità europea si sono attivate, anche se lentamente, per migliorare la sicurezza non solo nelle miniere ma anche in tutti gli altri settori industriali rischiosi. La tragedia di Marcinelle può essere considerata l'inizio di quel processo che si è concluso con la creazione di quello che è comunemente chiamato diritto sociale europeo. Se oggi abbiamo, infatti, nell'Unione europea, regolamenti, direttive e raccomandazioni che prescrivono misure di prevenzione e di sicurezza nei posti di lavoro e di tutela degli emigrati, lo dobbiamo anche agli italiani che in Belgio hanno pagato pesanti tributi per assicurare benessere economico ad un paese che non li considerava che puri strumenti. *Marcinelle*, nonostante le inevitabili questioni irrisolte che come ogni tragedia anche quella del *Bois du Cazier* porta con sé i lati oscuri riguardanti il processo, l'assoluzione di tutti gli imputati è stata un importante rivelatore. Ha mostrato al mondo intero la terribile condizione in cui vivevano gli stranieri impiegati nelle miniere belghe, l'erosione che colpiva ormai da anni la figura del minatore, le condizioni fallimentari in cui versava l'industria carbonifera belga, le ingiustizie che i minatori, in particolare quelli emigrati, subivano, l'arretratezza e la mancanza di sicurezza nelle miniere belghe ma, soprattutto, mostrò la totale assenza e la conseguente necessità di una politica per la tutela degli emigrati. La giurisprudenza che ne è scaturita, quindi in particolare dopo l'8 agosto 1956, ha permesso che si realizzassero i presupposti per una vera integrazione degli emigrati italiani in Belgio.

Si dice che oggi gli italiani in Belgio sono parte di una comunità integrata che ha anche fornito personalità di rilevante importanza in numerosi campi dalla politica allo spettacolo. La popolazione italiana, in realtà, ha raggiunto un buon livello di integrazione in campo sindacale, nelle imprese, nei consigli di fabbrica, mentre è rimasta piuttosto ai margini dei poteri decisionali in campo economico e politico.

Nelle tre Conferenze Nazionali dell'Emigrazione, tenutesi rispettivamente nel 1975, 1988 e 2000, si è cercato di fare un consuntivo della presenza degli italiani in Belgio e dei diversi gradi di integrazione delle varie generazioni. Si è constatato che la linea di

demarcazione tra gli appartenenti alla prima e seconda generazione e i giovani della terza è progressivamente più difficile da individuare. I giovani di oggi guardano all'italiano come un idioma da apprendere, come una lingua quasi straniera, quella dei sentimenti e dei ricordi dei loro genitori, che si sforzano ancora oggi di parlarla. Quei giovani nati e cresciuti in Belgio vedono l'Italia, nella maggior parte dei casi, non come una parte della propria identità, forse della propria storia lontana, delle origini e delle radici. L'Italia è il paese dei nonni, in alcuni casi dei primi anni di vita dei genitori, il paese delle vacanze e di una affascinante cultura e tradizioni. Gli italiani hanno acquistato rispetto, ormai non vivono più in conflitto con la popolazione belga, ma per un processo di assimilazione, piuttosto che di vera integrazione senza la perdita delle proprie peculiarità. I giovani, non sentendosi parte integrante di quella cultura, di quell'insieme di tradizioni che costituiscono il mondo che ancora oggi gli anziani portano nel cuore con nostalgia, non possono arricchire il mondo belga in cui vivono tutti i giorni e a cui pensano veramente di appartenere. La loro identità, come molte altre in Belgio, inevitabilmente oggi partecipa a un multiculturalismo che, nel contesto della globalizzazione, sembra a un passo dalla realizzazione, ma non riveste più il ruolo svolto nei decenni trascorsi tra i minatori italiani emigrati.